

Sergio Turone

storico del sindacato

Cgil, una lunga storia di «strappi»

ROMA. Quando Giuseppe Di Vittorio pianse sui fatti di Ungheria. Quando Vittorio Foa e Bruno Trentin rinunciarono all'incarico di deputati per sancire l'autonomia del sindacato dai partiti. Quando Luciano Lama annunciò alla federazione dei sindacati dei paesi socialisti l'abbandono della Cgil... Certo con i suoi cinque milioni di iscritti, il più grande e numeroso sindacato italiano è stato accusato di essere molto lento, una sorta di pachiderma che di volta in volta si è adeguato ai cambiamenti sociali, li ha accettati, e solo alla fine, ma con grande fatica ha modificato se stesso. Ma è un'immagine che corrisponde al vero? La storia della Cgil è fatta anche di strappi, rotture, lacerazioni. Sergio Turone, storico del sindacato italiano, e per anni anche attento cronista sulle pagine del *Giorno* e del *Messaggero* alla vigilia di un nuovo importante avvenimento quale la elezione al vertice del sindacato del successore di Bruno Trentin preferisce rivisitare in questa chiave la storia della Confederazione.

Corrisponde al vero l'immagine di una Cgil tanto grande quanto lenta?
Credo che sia vera in un'analisi del giorno per giorno, non a livello di analisi storica. All'opposto la Cgil ha avuto nell'ultimo cinquantennio un ruolo propulsivo non solo rispetto al movimento sindacale, ma rispetto alla sinistra politica.

Ti riferisci anche alla Cgil delle origini, quella di Di Vittorio e degli anni della guerra fredda?
Naturalmente. Penso proprio a quella storia. Paradossalmente il ruolo propulsore della Cgil si è semmai attenuato negli ultimi anni, dopo la caduta del muro di Berlino, quando è stato il Pci ad assumersi in prima persona un ruolo di radicale autoriforma. In precedenza era stata la Cgil ad anticiparlo.

E allora cominciamo a raccontarli quei momenti o meglio quegli strappi.

Comincerò dalla reazione, davvero lucida e forte, della Cgil all'intervento pesante del governo americano sul sindacato italiano. Non ci fu solo quello, notissimo per favore la scissione del '48, ma anche uno più preciso e specifico per nuocere alla Cgil. Lo scrittore americano Norman Kogan nel suo *L'Italia del dopoguerra* riferisce che l'ambasciatrice Claire Luce aveva ottenuto dal dipartimento della difesa americano l'intesa a non concedere ulteriori contratti a quelle imprese italiane che producevano equipaggiamento per il governo americano, in cui i candidati della Cgil nelle elezioni interne avevano ottenuto più del 50% dei voti. La reazione della Cgil di Di Vittorio fu di grande spessore strategico. Ci fu una intensificazione propagandistica, ma senza traumi e rotture e la elaborazione del «piano del lavoro». In sostanza la Cgil contrappose alle logiche dell'economia propugnata dagli Stati Uniti e sostenuta dal governo De Gasperi un piano del lavoro che stabiliva un programma di ricostruzione del paese. Esso non si poneva l'obiettivo di una pianificazione generale dell'economia italiana che sarebbe presupposto, come osserva lo stesso Di Vittorio, l'esistenza di un ordinamento socialista nel paese, ma si collocava nel sistema sociale esistente e tentava di sottrarre il processo di ricostruzione del paese all'arbitrio dell'iniziativa privata.

Un piano insomma che di fatto accettava, pur senza abitare, la collocazione occidentale dell'Italia?

Certo è solo la miopia di un uomo, che è considerato un grande statista come Alcide De Gasperi, o forse la sua ferrea volontà politica di emarginazione, indusse il governo italiano a non prendere in considerazione il «piano del lavoro».

E tuttavia in quegli anni la Cgil pare vivere sotto un doppio legame, quello con il Partito comunista e quello con l'Urss...

E, di massima, è anche un legame di subordinazione, secondo la logica della cinghia di trasmissione. Ma ci sono stati strappi che oggi appaiono particolarmente significativi. Negli anni '50, che sono quelli più duri, quelli dell'emarginazione e dei reparti confino, quando la Cgil contrappose la linea della contrattazione aziendale articolata alla linea tradizionale della contrattazione generale, la Cgil in un primo momento si oppose in nome dell'ortodossia marxista, ma poi fece nel 1955 un'interessante



RITANNA ARMENI

Palma Effigio

autocritica. E Di Vittorio riconobbe che nella strategia proposta dalla Cgil c'erano elementi di novità.

E così si distinse dalla linea ufficiale, quella dell'ortodossia comunista e sovietica. Per quegli anni fu un fatto eccezionale?

Sicuramente, ma meno, probabilmente, di un altro importante «strappo», quello causato dai fatti di Ungheria. Quello fu doloroso e traumatico. Nel '56, nell'anno in cui il ventesimo congresso del Pcus sancì la fine dello stalinismo, l'Unione sovietica dimostrò nei fatti di essere ancora staliniana intervenendo in forza coi carri armati in Ungheria dove era scoppiata una rivoluzione che chiedeva un socialismo non autoritario. In Italia il partito socialista prese posizione contro l'Unione sovietica, il partito comunista, invece, fu solidale. La segreteria della Cgil approvò unitariamente un comunicato proposto da Lizzardi e Brodolini di condanna dell'intervento sovietico.

E questo costò molto a Di Vittorio in termini di rapporto con il partito?

Sì, perché Di Vittorio lo firmò a nome della componente comunista e lo firmò, come ha riferito Piero Boni, che faceva parte del vertice della Cgil, senza nessuna esitazione. Successivamente, quando il Pci prese posizione a favore dell'iniziativa sovietica Di Vittorio fu costretto ad una dolorosa retromarcia. Antonio Giolitti riferisce che in quei momenti Di Vittorio pianse.

Ripassando la storia della Cgil si viene colpiti da un periodo che appare molto grigio, quello della segreteria di Agostino Novella. Dal '57 al '70 c'è una Cgil che di fronte a grandi cambiamenti che incominciano, si intusosca, appallona, rimane molto chiusa. E anche questa una impressione falsa?

È un'impressione giusta che va un tantino rielaborata. In quegli anni facevo il giornalista e ti fu per quei dirigenti sindacali che apparivano più apertamente orientati verso la tesi dell'unità sindacale che allora era il segno dell'in-

novazione. Di conseguenza, sottolineavo il grigiore di Agostino Novella. Senza dubbio Novella non è stato brillante come Vittorio Foa o l'allora giovane Trentin, o Luciano Lama e Pierre Carniti o Luigi Macario. Però - devo aggiungere un però - se in quel momento nella Cgil non ci fosse stato un «frenatore» forse la Cgil stessa avrebbe vissuto in modo eccessivamente traumatico una stagione sicuramente positiva ed esaltante, ma difficile.

Per trovare una lunga serie di «strappi» alla tradizione del movimento operaio e di quello comunista dobbiamo andare agli anni '70, alla segreteria di Luciano Lama. Non è così?

Certo. E credo il capolavoro di Luciano Lama sia stato nel 1973 l'uscita dalla federazione sindacale mondiale di obbedienza sovietica. Si tratta di un'anticipazione storica importante. All'inizio degli anni '70 l'appartenenza della Cgil alla Fsm appariva già un controsenso perché quei sindacati nel socialismo reale avevano un ruolo complementare rispetto al potere politico e, comunque, un ruolo non paragonabile a quello dei sindacati nei paesi democratici occidentali. Era logico uscire, ma anche molto difficile. La Cgil aderì alla confederazione europea formata dai sindacati occidentali e quindi decise di uscire dalla Federazione sindacale mondiale. Io ho il ricordo visivo del congresso di Varna, quello in cui Lama disse addio ai sindacati dei paesi del socialismo reale e ricordo molto bene il suo successo. La Cgil fu protagonista del dibattito e fu salutata con grande e visibile solidarietà. I congressisti cantarono in italiano «Bandiera rossa». Io, non comunista, mi sentii commosso da quel gesto politico. Dopo mi informai e seppi che il canto era stato guidato dal coro della radio bulgara. Non era quindi spontaneo o casuale. Anche questo episodio è un'anticipazione: quella del crollo del muro di Berlino che sarebbe avvenuto quindici anni dopo.

Ma Luciano Lama è stato anche il segretario della Cgil della piena autonomia e del tenta-

tivo più alto di unità sindacale. Lo possiamo dire?

Lo possiamo dire con qualche sicurezza. Posso aggiungere un ricordo personale. Nel '71 scrissi un articolo nel quale attribuii un maggior o minor numero di asterischi ai diversi dirigenti sindacali a seconda del loro grado di impegno nella campagna per l'unità sindacale. E diedi il massimo solo ai dirigenti del metalmeccanico. Luciano Lama si arrabbiò molto di questa cosa. Credo che fosse seccato del fatto che a lui avevo dato un numero inferiore di asterischi.

Perché Lama si sentiva profondamente unitario... Aveva ragione lui?

No, i metalmeccanici erano più avanzati. Lama si sentiva impegnato nel portare su posizioni unitarie tutto il movimento sindacale. E credo che questo tentativo di tenere tutti sia stato motivo dell'insuccesso... Insomma se l'unità si fosse fatta «con chi ci stava» forse la storia sarebbe andata diversamente.

Parliamo dell'oggi. E ancora troppo presto per uno storico dare un giudizio sul dopo Lama? Sulla Cgil di Trentin e di Pizzinato?

Per dare un giudizio della Cgil del «dopo Lama» dobbiamo partire dal referendum sulla scala mobile del 1985 nel quale furono sconfitti Pci e Cgil. La Confederazione ne fu lacerata e Pizzinato che fu il primo successore si trovò a fronteggiare una situazione difficile.

Ma la stessa scelta della nomina di Pizzinato fu una scelta difficile...

Certo, voglio rileggerti un articolo scritto dall'allora notaia della *Stampa* Paolo Mieli. Senti che cosa scriveva: «L'uomo adatto alla successione per esperienza, levatura, spessore morale, capacità politica, carisma era sotto gli occhi di tutti e si chiamava, si chiama, Bruno Trentin. Ma un lungo esiziale scontro fra lui e Sergio Garavini gli impedì (si disse che sarebbe stato un candidato di rottura) di raccogliere l'eredità di Lama. A dire il vero fu lo stesso Lama che, in odio ai due, e per resistere in sella il più a lungo possibile non ostacolò il conflitto fra Trentin e Garavini e neanche i dirigenti comunisti della covata di Occhetto, che al momento del trapasso postberlusconiano temevano di trovarsi tra i piedi un «nuovo Lama», cioè un leader sindacale popolare, autorevole, e in grado di condizionare il dibattito interno al Pci, ferendo «alcunche per favore» l'ascesa di Trentin anziché quella di Pizzinato».

Un'analisi un po' schematica del travaglio della Cgil in quel periodo. Non ti pare?

Nella brutalità di una sintesi racconta con efficacia il travaglio della Cgil sulla successione... Trentin dovette fronteggiare una situazione difficile.

Ma non solo per motivi interni. Siamo nella seconda metà degli anni '80...

E la Cgil si trovò ad affrontare le spinte settorialistiche che sindacati autonomi e Cobas determinarono in tutto il movimento sindacale. Insomma si trovò di fronte un'anticipazione del berlusconismo. I Cobas enfatizzarono quelle logiche settoriali che dopo poco sarebbero emerse anche nella politica. Ma i primi segnali sono proprio lì...

Anche adesso ci troviamo di fronte ad una nuova successione, quella di Sergio Cofferati, anch'essa preceduta da una lotta politica fra «destra» e «sinistra» dell'organizzazione. Che previsioni possiamo fare sul futuro della Cgil? Che cosa dovrebbe fare la maggiore delle confederazioni per avere un ruolo di protagonista?

Fra tutti gli elementi di estrema gravità insiti nella situazione politica che ha visto nascere il governo Berlusconi s'intravede solo un dato positivo: tutte le forze non governative saranno portate a fronteggiare questa situazione col massimo di unità. Non mi riferisco tanto all'unità sindacale, che oggi sarebbe inevitabilmente dominata da logiche «berlusconiane». Quanto al massimo di unità d'azione politica nell'opposizione, alla ricerca di una forma patrito finalmente nuova. Credo però che la drammaticità del momento sia testimoniata anche dal fatto che oggi il movimento sindacale sembra incapace di reale protagonismo, non ha dunque le risorse, a differenza che in altri momenti, per indicare strade nuove alla sinistra politica.

IL COMMENTO

La Sardegna ha svelato tutti i punti deboli del leader «benevolente»

GIORGIO MACCIOTTA

IL BALLOTTAGGIO SARDO, attribuendo ai progressisti il 43 per cento dei voti, ha indicato la fondamentale forza di governo dell'isola. Non erano mancati i segnali per anticipare la previsione di una simile tendenza di fondo.

Già il 12 giugno nel determinare l'orientamento dei sardi, che attribuirono un rilevante consenso a Berlusconi (ma anche a Segni) alle elezioni europee e, nella stessa giornata, premiarono lo schieramento progressista e il Ppi alle elezioni regionali, giocò certamente un ruolo il quadro nazionale ma, in prevalenza, il voto fu guidato dalla valutazione delle esigenze della Sardegna.

Quale ricetta proponevano i «berlusconiani» per la soluzione dei problemi dell'isola? Lo smantellamento del patrimonio industriale, un generico efficientismo della pubblica amministrazione (ma senza alcuna chiarezza sul cruciale rapporto tra centralismo regionale e sistema delle autonomie sub regionali), un modello turistico dietro il quale, al di là delle rassicurazioni, si leggeva in controluce il disegno speculativo della Edilnord.

Inoltre, errore decisivo, Berlusconi ha trattato la Sardegna come una lontana, e minore, colonia dell'impero, ha imposto il traumatico cambio di indirizzo del quotidiano cagliaritano, ha giocato le sue carte fondamentali sull'immagine del leader «benevolente» che invia proconsoli e concede strette di mano ai suoi rappresentanti sardi. Se la cultura politica del presidente del Consiglio fosse meno permeata di *tele-novelas* e di agonismo calcistico egli avrebbe capito che il suo messaggio era destinato alla sconfitta. I ministri, che proprio oggi ripropongono su scala nazionale i loro problemi presidiando palazzo Chigi e che da anni perseguono un progetto, quello della gassificazione del carbone, che mette insieme occupazione, sviluppo, ricerca, hanno imparato, ad esempio, a valutare tecnologie e normative comunitarie, conti economici e piani di risanamento ambientale. Essi non possono essere ingannati con promesse a futura memoria di un capo carismatico risolutore («Entro sei giorni risolverò tutto»). In una comunità dove tutti conoscono tutti non è semplice presentarsi come «nuovi» mentre si sostiene, sul terreno programmatico, la continuità delle tradizionali politiche assistenziali e speculative e sul terreno del personale politico, si riciclano figli o portaborse dei più screditati leader dc e craxiani. Una politica mistificatoria, proposta anche su scala nazionale, la cui verifica è stata accelerata in Sardegna dalla drammaticità delle condizioni dell'isola.

I PROGRESSISTI non hanno vinto limitandosi a presentarsi come la forza «contro». Sin dalla fase di preparazione delle elezioni di marzo (quando l'unità si infranse per il rifiuto di alcune componenti di misurarsi con il tema cruciale del rinnovamento della politica) le forze che hanno dato vita al polo dei progressisti sardi (e la componente sardista) elaborarono proposte, sui temi economici ed istituzionali, che sono state alla base della proposta politica presentata agli elettori. Rinnovamento del tessuto produttivo, facendo leva su una tradizione industriale che affonda le sue radici nella storia dell'isola, valorizzazione delle straordinarie risorse ambientali, proprio per questo da salvaguardare, ripensamento dell'originale esperienza regionalistica nel quadro di un moderno federalismo cooperativo, un reale rinnovamento del personale politico. Un programma che è stato compreso ed apprezzato dagli elettori e sul quale è stato possibile realizzare un costruttivo confronto con popolari e pattisti.

I sardi hanno così avuto una chiara alternativa alla prassi, tra il furbesco e il ricattatorio, dei ministri di Berlusconi che si impegnavano ad affrontare i problemi della Sardegna all'indomani delle elezioni! Hanno deciso di fidarsi in primo luogo di se stessi e di costruire il loro destino su un gruppo dirigente il cui accreditamento deriva non dalla benevolenza di un leader ma da una comunione di quotidiane battaglie. Ora si tratta di far corrispondere la concreta azione di governo alle speranze e alla mobilitazione democratica di questi giorni.



Carlo Scognamiglio

«Il dilettante si diletta a scoprire quel che potrebbe fare se lo sapesse fare»
Leo Longanesi

[Franco Bessanini]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Rossetti, Antonio Zollo
Redazione: viale Mazzini, 10
Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Mezza
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Cini, Marco Fradei, Arnaldo Mezza, Giancarlo Meza, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Raveri, Libero Savini, Bruno Solerati, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25/13 tel. 06/699961, telefax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
l'Unità, al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
l'Unità, al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3589
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Dalle urne nuove alleanze

non hanno dato a Berlusconi una fiducia incondizionata, una delega in bianco. Non solo è finito il voto di «appartenenza» sempre identico, dalla culla alla bara, sulla base di ferree ragioni ideologiche o di forti condizionamenti sociali. Ma già si coglie qualche segno di delusione, di fronte ai primi passi del governo, al contrasto fra i miracoli annunciati e le scelte concretamente praticate. E comunque parte per Berlusconi un messaggio preciso: abbiamo scommesso su di te, sull'imprenditore di successo, sul presidente del Super-Milan, che ha giurato di poter dare a tutti e subito lavoro, benessere e felicità; ora ti mettiamo alla prova. Chi più ha promesso, più deve mantenere. E più rischia di deludere.

Emergono le debolezze strutturali di Forza Italia: un partito del leader è subito in difficoltà appena non può esibire il leader come capofila. ... E vincono i progressisti, nonostante le delusioni del 28 marzo e del 12 giugno, il travaglio del Pds, le dimissioni di Occhetto,

tagli lo dimostra in termini inequivocabili. Va da sé che occorre anche, dove i progressisti governano, dare chiara dimostrazione della nostra capacità di coniugare trasparenza, efficienza, innovazione e progetti riformatori: i successi nelle regioni «rosse» si spiegano così (ma, a ben vedere, così si spiegano anche alcune delusioni). È un messaggio chiaro per i nostri nuovi sindaci, ma anche per le maggioranze progressiste che verranno messe alla prova del voto nel 1995.

Vi è, infine, la tenuta e la ripresa del centro. E in particolare del Partito popolare. Più evidente dove il Ppi si è largamente rinnovato, nei militanti e nei quadri. È un invito a riflettere su un luogo comune al quale troppi, anche fra noi, hanno prestato ossequio: l'idea che la democrazia maggioritaria sia necessariamente (e da subito) una democrazia bipolare o addirittura bipartitica. Il 26 giugno contorta chi nel Ppi ne ha ostinatamente difeso l'identità e l'autonomia. Ha nel contempo dimostrato che, su una base di valori comuni di democrazia, libertà e solidarietà, può realizzarsi una convergenza fra progressisti e popolari intorno a candidati e programmi che questi valori riescano ad esprimere in modo convincente: il voto del 26 giugno lo ha dimostrato ben al di

là delle (poche) alleanze ufficialmente stipulate, registrando uno spontaneo trasferimento di voti popolari verso i candidati progressisti e di voti progressisti verso i candidati popolari, per sbarrare la strada alla destra fascista e berlusconiana.

È una scelta che si accompagna al diffondersi di alleanze fra progressisti e popolari (e anche pattisti) per il governo di regioni, province e comuni. Che già oggi costruisce, nella periferia del paese, una visibile alternativa al governo della destra e un elemento di resistenza alle sue ambizioni di egemonia, se non di regime. È una scelta che potrà maturare in una alleanza politica per il governo del paese. Se, nel rispetto della reciproca identità, autonomia e diversità, i progressisti da una parte, e i democratici moderati dall'altra riscopriranno nella loro esperienza e nella loro cultura i valori e i progetti su cui ricostruire una prospettiva di rinascita e rinnovamento della democrazia italiana. È un lavoro che deve partire dal basso, da esperienze comuni di lavoro, di elaborazione culturale, di impegno per i più deboli. Senza perdere tempo. Ma senza volere fin d'ora vedere frutti politici che hanno come i frutti della terra, il loro giusto tempo di maturazione.